Costantina Frau, «nonna coraggio» e la sua battaglia per Francesca che ha cinque anni

In mano agli usurai mentre la nipotina sta morendo di Aids

Alla fine è stata costretta a rivolgersi agli strozzini. Per garantire le cure alla nipotina di 5 anni, malata di Aids. «A loro non importa niente se mia nipote sta morendo. Appena troverò i soldi salderò il mio debito... ma ora devo pensare solo a Francesca». La difficile battaglia di Costantina Frau, che da due mesi vive all'ospedale Gemelli di Roma e non lascia la stanza dove è ricoverata la bimba. La vita nella disgregata periferia di Ostia Nuova alle spalle un divorzio e cinque figli da mantenere. La madre della bimba tossicodipendente e morta tre anni fa di Aids. «Non posso accettare che se ne vada via anche Francesca...»

MASSIMILIANO DI GIORGIO

«Sono due mesi che vivo qui in ospedale tutto il giorno. Dormo nella stessa stanza della bambina su un lettino. Ormai nel reparto mi conoscono tutti: medici e infermieri sono brave persone. Ma la situazione è drammatica, senza speranze, dicono. Francesca è stata malissimo nei giorni scorsi, avevo addirittura preparato l'ultimo vestitino per lei. Poi, per fortuna si è ripresa, ma è sempre sotto flebo.

I soldi. Quelli sono quasi finiti. Ho pochissimi amici su cui contare, è per questo che alla fine ho dovuto chiedere un prestito a quegli strozzini. Poca roba, ma a quelli non gliene frega niente se mia nipote sta morendo. Non mi hanno mai minacciata, ma per capire basta il modo in cui ti guardano. Come li trovo, ve li dò... gli ho detto, ma ora devo pensare a Francesca».

Una vita difficile

Costantina Frau è una donna battagliera e ancora giovane. Per lei la vita non è mai stata facile. O almeno è diventata ancora più dura da una quindicina d'anni, dopo il divorzio dal marito, quando la donna si è trasferita in un quartiere come Nuova Ostia, periferia nella periferia della capitale, con cinque figli a carico. Ma Tina, nonostante la storia di sofferenza che si porta appresso, sembra dura come il granito. Si capisce subito che parlare, chiedere aiuto non è stata una scelta tranquilla.

Da due mesi per Tina e sua nipote Francesca – una bambina di cinque anni malata di Aids fin dalla nascita – il reparto di isolamento pediatrico del Policlinico Gemelli di Roma è diventata una nuova casa, o meglio un estremo rifugio contro il male. Il loro viaggio però comincia tra i palazzoni di un quartiere difficile dove l'unica economia è quella della droga. La madre e il padre di Francesca si conoscono così: tutti e due giovani tossicodipendenti, tutti e due di Nuova Ostia.

Mia figlia si bucava già quando ha incontrato quel ragazzo – racconta la signora Frau – si sono messi insieme e poi è nata Francesca. La bambina che è subito risultata sieropositiva. Ho allevato io il padre, non l'ha mai conosciuto la madre – mia figlia – è morta poco dopo. Se l'è portata via l'Aids, tutte e due».

Con due figli semidisoccupati ancora in casa e una bambina da tirare su tra mille preoccupazioni per la sua salute, per «nonna coraggio» – come l'hanno ribattezzata gli abitanti del quartiere – è cominciata una battaglia durissima. Prima di tutto contro la paura degli altri per quella malattia che a Nuova Ostia ha fatto già molte vittime anche tra i bambini. Poi per tentare di prolungare il tempo, o almeno per renderlo più dolce, più sereno. E anche per vedere riconosciuti i diritti di Francesca, fino a pochi mesi fa infatti la bambina non esisteva ancora per il servizio sanitario nazionale, perché mancava l'indispensabile atto di tutela giuridica affidata alla nonna. Così niente medicine, niente assistenza domiciliare, niente pensioni.

A Francesca ho sempre provveduto io – spiega ancora Tina – le medicine, i vestiti, tutto il resto. Da quando è nata io non ho più dormito, durante la notte si svegliava affamata, ma mangiava solo un po' di minestrina, o altre cose omogeneizzate. All'inizio, nuovo anche a lavorare, vendevo oggetti di grafica nella galleria. Poi però Francesca ha continuato ad aggravarsi, e io non ho più lavorato. Devo ringraziare qualche amico tra cui il pittore Enrico Calabria se riesco ancora a tirare avanti. E poi un giornale locale che ha aperto una sottoscrizione per la bimba».

Nell'ultimo anno la bambina ha continuato a entrare e uscire dal Policlinico Gemelli. Mentre gli istituti certificati medici raccontano una situazione sempre più grave, nonna coraggio ha continuato ad aggrapparsi ai pochi fili di speranza: il bellissimo sorriso di Francesca, i casi di altri bambini sopravvissuti fino a 9-10 anni.

Una notte dello scorso settembre però anche quella tenue speranza stava per svanire. Era il 18 settembre, un po' dopo la mezzanotte, in una rivendita di pneumatici al pian terreno della stabile in cui abita la signora Frau, scoppia un incendio doloso. Un tentativo di estorsione, colpi come un maniaco le mura del palazzo. Il fuoco si propaga in un istante tra gli appartamenti. Gli inquilini se la cavano con qualche ferita e un terribile spavento: «molto di più per chi non ha mentre, di sera, per una settimana».

Costantina Frau con la nipotina Francesca — Marco Stefano Vitiello

«Così organizzai la rivolta all'ospedale Cotugno»

«Essere malati di Aids non è una colpa». Così Maria Rosaria Varriale, 32 anni, ritenuta il «capo» della protesta che il 19 marzo è divampata al «Cotugno» di Napoli. Trenta malati misero a soqquadro *l'ospedale, incendiando materassi* e letti, rompendo finestre e suppellettili per chiedere cibo migliore, più assistenza e soprattutto più attenzione da parte delle istituzioni sanitarie.

L'organizzazione della protesta è avvenuta con un paio di telefonate fra il reparto donne e quello degli uomini, «ma non è vero – dice Maria Rosaria Varriale – che ci siamo *tagliati le braccia e le labbra* per minacciare i medici con il sangue infetto». Ora i pazienti affetti da Aids aspettano che le promesse fatte in quell'occasione si concretizzino e che arrivino soldi, medicinali e cibo accettabile. «L'ospedale fa schifo – ha denunciato la donna, malata da sette anni e che al "Cotugno" ha conosciuto il suo compagno Enzo, *anch'egli ricoverato nella stessa* struttura – non ci sono infermieri e medici a sufficienza, mancano perfino un ginecologo e un dentista disposti a curare i problemi specifici dei pazienti, per questo abbiamo protestato e siamo pronti a farci sentire ancora se le cose non cambieranno».

Quella notte Costantina Frau era ancora sveglia. L'onda d'urto dell'esplosione la gettò a terra, ma la donna fu prontissima: presa in braccio la bambina «nonna coraggio» scese le scale dal terzo al primo piano invaso dalle fiamme e dal fumo. Riuscita a entrare in un appartamento, Tina non ci pensò due volte: con Francesca aggrappata al collo volò giù dal balcone. Forse per troppa paura, forse per troppo coraggio. Quel salto le costò un ricovero all'ospedale e un busto correttivo. Ma la bambina lei era salva.

Una donna da premio

«Non avevo nessun altro posto dove andare – racconta Tina che lo scorso 8 marzo è stata insignita alla circoscrizioni di Ostia del *Premio Donna* come protagonista dell'anno – e neanche soldi, così ho chiesto un prestito per raggiustare la casa. Una piccola cifra, che tra l'altro non è neanche bastata per finire i lavori. Ma gli interessi sono altissimi: rispetto al prestito 120mila lire a settimana. Non ho intenzione di denunciare nessuno, pagherò il mio debito quando sarà possibile. Ma ora non ce la *farei*. È proprio lì, in quel maledetto di Ostia, ha avviato le prime indagini per ricostruire la vicenda e individuare il gruppo di usurai.

«In questo momento la tua speranza è che succeda un miracolo, conclude la donna, che la bambina torni a casa per un po', per pochi mesi. Francesca, ormai, è tutta la mia famiglia. Non riuscirei ad accettare così la sua scomparsa, anche perché la *terribile sofferenza e molto di più per* la morte di sua madre non si è ancora rimarginata».

Mary aveva 14 anni, temeva che l'uomo, ex convivente della madre, tornasse a casa

«Hanno liberato il mio stupratore, mi uccido»

Una bambina di 14 anni si è tolta la vita in Gran Bretagna perché l'uomo che l'aveva stuprata era stato rilasciato. La piccola Mary Furnell l'anno scorso era stata violentata dal convivente di sua madre. Malcolm Coney di 35 anni. L'uomo, in attesa di giudizio, era stato posto in libertà provvisoria. Alla notizia del rilascio Mary, per la paura, ha ingerito un flacone di barbiturici. La tragedia è avvenuta un mese fa a Chessington, nella contea di Surrey.

L'anno scorso era stata violentata dal convivente di sua madre. Lei era finita in carcere e lei, una ragazzina, di soli 14 anni, aveva provato – dimenticare quei momenti orribili della sua vita. Ma quando l'uomo è stato scarcerato la piccola Mary Furnell non ha retto alla notizia: per paura che il suo stupratore tornasse a casa si è tolta la vita con un flacone di barbiturici. La tragica storia è accaduta il 15 febbraio scorso a Chessington, nella contea di Surrey, alle porte di Londra. Ieri un giudice del tribunale di Contea ha ricostruito i fatti davanti ai genitori della bambina. Erano le 4 del mattino quando il padre di Mary fu svegliato dal sistema giudiziario britannico di essere troppo indulgente alle scarcerazioni di violentemente una figlia. Il delitto, tenete che il suo violentatore fosse stato rimesso in libertà provvisoria in attesa del processo, lo stava facendo in questi giorni in tribunale. Lo stesso giudice, comunque, aveva vietato a Coney di tornare nella casa di Chessington dove abitava con Mary e la madre. Ma alla bambina tutto questo non è stato spiegato. Le hanno solo detto che il suo stupratore era stato rilasciato e, dentro di lei, si è scatenata un'angoscia infinita. La paura di essere comparire davanti al suo violentatore – di dover nuovamente avvicinarsi a lui ha previsto sulla voglia di vivere. Non appena saputa la notizia Mary ha detto alla sua maestra che il giorno dopo non sarebbe andata a scuola. Poi corse a casa si è tolta la vita.

Il processo a Coney, che ha ammesso di essere entrato nella casa di Mary per violentarla, è stato sospeso. Mary era stata sentita in tribunale. Ieri il giudice ha ricostruito i fatti davanti ai genitori della bambina. Ha ricordato che il padre di Mary, fu svegliato dal sistema giudiziario britannico di essere troppo indulgente alle scarcerazioni di violentemente una figlia. Il delitto, tenete che il suo violentatore fosse stato rimesso in libertà provvisoria in attesa del processo, lo stava facendo in questi giorni in tribunale. Lo stesso giudice, comunque, aveva vietato a Coney di tornare nella casa di Chessington dove abitava con Mary e la madre. Ma alla bambina tutto questo non è stato spiegato. Le hanno solo detto che il suo stupratore era stato rilasciato e, dentro di lei, si è scatenata un'angoscia infinita. La paura di essere comparire davanti al suo violentatore – di dover nuovamente avvicinarsi a lui ha previsto sulla voglia di vivere. Non appena saputa la notizia Mary ha detto alla sua maestra che il giorno dopo non sarebbe andata a scuola. Poi corse a casa si è tolta la vita con un flacone di barbiturici. La tragica storia è accaduta il 15 febbraio scorso a Chessington, nella contea di Surrey, alle porte di Londra. Ieri un giudice del tribunale di Contea ha ricostruito i fatti davanti ai genitori della bambina. Erano le 4 del mattino quando il padre di Mary